

Giacomo Weitzcker

Cenno biografico di BART PONS.

(Con ritratto)

I. — Secondogenito di madre valdese, Giacomo Weitzcker nacque il 16 giugno 1845 a Torre Pellice, provincia di Torino, e vi morì il 26 marzo 1911, dopo una laboriosa e nobile esi-



stenza di 66 anni. Giovinetto, fu gracile e delicato, mite d'animo e quasi schivo della compagnia dei suoi coetanei; ma fattosi adolescente e poi adulto, la sua salute si rinfrancò, la sua statura superò quella de' suoi condiscepoli ed egli divenne quel che dicesi un « bell'uomo ».

Giacomo Weitzcker compì con distinzione i suoi studi classici al Collegio Valdese di Torre Pellice, mantenendosi sempre, egli il più giovane, a capofila dei suoi condiscepoli non invidiosi della sua superiorità, dalla quale egli non trasse mai vanto; passò quindi alla Scuola Valdese di

teologia, a Firenze, nel 1864, e il 17 novembre 1868, nel tempio di Torre Pellice, fu consacrato al ministero evangelico con altri suoi compagni. Torino, Pisa e Napoli l'ebbero come *evangelista*. Venuto a morte il di lui suocero, pastore B. Malan di Torre Pellice, la parrocchia elesse lui; senonchè, essendo le sue forze fisiche impari alle fatiche da sostenere, passò a Nizza Marittima, a

reggere quella Chiesa, essendo egli, e per lo stile e per l'accento, buon parlatore della lingua francese (1876-1883).

II. — A Nizza, Giacomo Weitzcker ebbe la ventura d'imbattersi nel missionario Francesco Coillard, venuto colà ad esporre, con parola calda e persuasiva, il suo vagheggiato progetto di recarsi, qual missionario-esploratore, dal Basutoland nella Zambesia, per aprirvi un nuovo e vasto campo ai banditori del Vangelo e della civiltà fra le genti africane: egli andava cercando a questo scopo uomini e mezzi. « Facile all'entusiasmo e per natura ricercatore di ideali », Giacomo Weitzcker sentì accendersi nel cuore un vivo desiderio di secondare il disegno del Coillard, occupandone il posto nel Lessuto, acciocchè questi potesse spingersi verso il centro dell'Africa; e sin da quell'ora tra i due si strinse e si rinsaldò la più fervida amicizia. Nel frattempo al giovane missionario morì l'attempata genitrice, ond'egli, senza prole e sciolto da ogni vincolo, chiese ed ottenne dal Sinodo Valdese (1883) di passare al servizio della Società delle missioni di Parigi, per recarsi in Africa, *primo missionario mandato dalla sua Chiesa*: onore questo ch'egli pregiò più di qualunque altro, ond'ebbe il privilegio di tracciar la via a coloro che vennero dopo di lui, quali i due fratelli Jalla Luigi e Adolfo, Pascal, Volla, Garnier, Führman, Coisson, ecc.

Nel settembre del 1883, Giacomo Weitzcker si accinse a partire colla sua « valorosa » compagna. In ferrovia da Torre Pellice a Torino, si trovarono di fronte al simpatico scrittore Edmondo De Amicis, il quale narrò l'incontro nel suo libro *Alle Porte d'Italia*, cap. « La Ginevra italiana ». Ricorderemo sol queste parole: « Gli si leggeva negli occhi che, all'occasione, sarebbe morto per la sua fede con la placida intrepidezza di Gian Luigi Pascale o di Goffredo Varaglia; e ci guardavamo intanto, lui e sua moglie, sorridendo della nostra ammirazione, con la stessissima sfumatura di espressione benevola, come se avessero un'anima sola. Per un pezzo non trovai più parola, non potevo finir di pensare, con un sentimento di stupore, all'immensa distanza che separava il mondo morale in cui io viveva, da quello in cui viveva quell'uomo... » (1).

(1) Il missionario W. conobbe le parole del De Amicis per mezzo del giornale *L'Italia Evangelica*, ora cessato, che le riportava, e al direttore della

Il 29 ottobre il nostro amico veniva ricevuto in solenne assemblea dalla Società delle missioni di Parigi, presentato dal pastore Appia ch'era stato in prima suo professore a Firenze, e che di poco lo ha preceduto nella tomba. Il discorso letto dal missionario, già uomo provetto e maturo, produsse una profonda impressione ed ebbe una larga eco in tutti i giornali evangelici. Partito il 9 novembre da Dortmund in Inghilterra, giunse felicemente a Leribe, a sostituirvi il signor Coillard, che proseguì verso lo Zambesi, dove poi fu raggiunto dai valenti fratelli Jalla ed altri. I primordi non furono facili. Gli sposi W. si trovarono ben presto circondati da difficoltà di natura diversa che sopportarono con animo paziente e forte, ma che non è il luogo qui di ricordare.

III. — Giacomo Weitzecker rimase sette anni a Leribe, capoluogo del Basutoland, tranne alcune escursioni di cui rese conto alla Società Geografica Italiana e che vennero pubblicate nel suo *Bollettino*. Egli non fu soltanto missionario, ma percorse altri campi che all'alta sua intelligenza, alla mente lucida, al cuor fervido, parvero degni della massima attenzione. Dinanzi alla grande e rigogliosa natura africana, egli si entusiasmo; egli sentì che un missionario è necessariamente un esploratore e che, all'ordine del Creatore: « Crescete, moltiplicate ed empiete la terra » corrisponde il comando del Redentore: « Andate per tutto il mondo ed annunziate l'Evangelo ad ogni creatura ».

Delle sue quattro relazioni alla Società Geografica Italiana, la prima e, per noi italiani, la più interessante, è quella del viaggio da Leribe alle miniere dei diamanti nel West-Griqualand, scoperte verso il 1867, e dove tosto affluirono numerosi i nostri compatriotti. Egli intitolò questo viaggio, compiuto nel 1886, *Alla ricerca degli Italiani nell'Africa Australe*; visitò i Boeri del Transvaal e dell'Orange e descrisse mirabilmente la città di Kimberley

quale poi scriveva (1884) manifestando il suo stupore: ... « Non abbiamo nè la mia moglie nè io, nessun ricordo di questo incontro col De Amicis. Più volte ci è successo di parlare del nostro viaggio con persone che si trovavano con noi in ferrovia; ma che avessimo avuto l'onore di intrattenere il De Amicis, davvero che non l'avremmo sospettato!... Il De Amicis ci ha troppo *idealizzati* perchè possiamo accettare la decima parte del suo elogio, ed abbiamo sentito il pericolo che c'è a cadere sotto la penna di un uomo di fama che imprende di divulgare il nostro nome *urbi et orbi*... ».

e i campi di diamanti che la circondano. Ma lo scopo suo, che pienamente raggiunse, fu di rintracciare i suoi compatriotti, di accertarne il numero (160 circa), la provenienza, la professione per ogni località visitata, studiare il loro modo di vivere e conoscere le loro condizioni materiali, fisiche, sociali e morali.

Nel settembre del 1888 fece una escursione nell'Africa Australe e ne descrisse luoghi ed abitanti, soffermandosi specialmente coi Boscimani, di cui anche ritrovò e riprodusse alcune pitture. Finalmente lasciando a Leribe ciò che aveva « di più caro al mondo », ai 18 febbraio 1890, partì a cavallo per recarsi al Riveland, al di là del Caledone, nell'ora Stato libero dell'Orange. Questa sua relazione: *A traverso il Natal* è forse la più importante ed è di piacevolissima lettura, sia per la forma descrittiva, sia pei diversi incidenti che ne accrescono l'interesse. Ma essa comincia con queste parole: « Sono scorsi omai quattro anni (egli scriveva nel 1894), dacchè questa relazione avrebbe dovuto essere mandata al *Bollettino*, ma era prima necessario di prepararla, e questo lavoro mi venne impedito, come tante altre cose, dalla malattia che troncò, forse per sempre, la mia carriera in Africa. Però non mi venne troncata anche la vita, e ritornando le forze, quegli appunti che avevo diligentemente presi ogni giorno, possono ora trovare una via per recare il loro, benchè modestissimo tributo, al fondo delle cognizioni, od almeno impressioni geografiche, intorno alle contrade del Natal ».

Infatti, dopo sette anni di permanenza in Africa, affranto dalle fatiche, malandato di salute, svingorito forse da qualche disappunto, Giacomo Weitzecker non poté compiere i dieci anni regolamentari per ottenere quindi un anno di congedo in patria. Egli dovette ritornare alle sue care valli, lasciando però in Africa gran parte del suo cuore. Imperocchè il campo della missione diventa patria al missionario. La Società di Parigi lo onorò del titolo di *missionario onorario*, ed egli onorò il titolo contribuendo con la parola e con la penna a procacciar simpatie ed aiuti all'opera che stette in cima al suo pensiero.

Quando, il 21 aprile 1901, ebbe luogo a Firenze la solenne commemorazione del trentesimo anniversario della Società antropologica e psicologica italiana e del quarantesimo anno d'insegnamento del prof. sen. P. Mantegazza, l'aula magna dello Istituto superiore si gremì di un pubblico scelto. Ai lati del

festeggiato era una pleiade d'uomini illustri e sapienti, quali il Virchow, il Retzius ed altri venuti di fuori; e là tra i nostri, fu veduto, modesto, ma non indegno del posto, il pastore e missionario evangelico, cav. Giacomo Weitzecker, ufficialmente invitato a prender parte alla festa. Le accoglienze fattegli dai professori Mantegazza, Giglioli ed altri dell'Istituto furono squisite, e non solo volle l'illustre antropologo presentarlo agli scienziati ivi convenuti, ma ancora a S. A. il Conte di Torino, che gli mosse infinite domande intorno all'Africa, e lo tenne seco in lunga ed animata conversazione. Fra i lavori presentati in questa occasione, la conferenza del signor Weitzecker su la *donna fra i Basuto*, riscosse i più nudriti applausi.

IV. — Le aure natie restituirono allo stanco missionario gran parte delle energie perdute, ond'egli fu lieto di accettare l'appello che allora gli rivolse la parrocchia di Pomaretto (1895-1910). Senonchè una disgraziata caduta, seguita da una lunga malattia, lo stremò di forze a segno da doversi mettere a riposo. Permangono i segni della sua attività pastorale e pratica: un tempio restaurato e fiancheggiato da un campanile, un asilo infantile e un appezzamento di terreno con un discreto fondo da lui penosamente raccolto per la erezione di un ospedale civile nella vicina Perosa Argentina. La sua carriera era ormai giunta al termine. Ritiratosi colla sua *vaillante* consorte nella sua villetta di Torre Pellice, egli spese il resto della sua attività pastorale a pro di quella ch'era stata già sua parrocchia, finchè colpito al cuore, in pochi giorni si spense. Ai primi sintomi, egli non dubitò della fine vicina, e all'amorosa consorte che l'assisteva andava sussurrando con l'estremo fiato: *Au ciel!*

Immenso popolo occorre ai suoi funebri, e diluviava!

Dell'amico carissimo che cosa diremo che altri già non abbiano detto? Egli fu anzitutto « un uomo di salde convinzioni evangeliche, un carattere leale e sereno; era nutrito di buoni studi, ai quali aggiungeva una forza di pensiero personale » (*Il Pellice*). Era « una delle più belle, candide e soavi figure del popolo valdese; ebbe qualità eminenti di pastore intelligente e colto, buono e generoso; ma non fu meno distinto cittadino, dalla mente e dal cuore aperti ad ogni opera di civile progresso » (*L'Avvisatore Alpino*). Egli lascia un largo rimpianto di sè in quanti l'hanno conosciuto ed amato.